Riflessioni sulla «cultura della crisi»

Il ribelle e l'operaio

Negli anni sessanta i fenomeni di contestazione del PCI « da sinistra » avevano essenzialmente riferimento all'antagonismo radicale della classe operaia: un ancoraggio ideologico-culturale che si è perso nel « movimento » di oggi — Che cosa significa questa novità e quali risposte suggerisce

Nelle recenti dichiarazioni e prese di posizione di quella che ha voluto definirsi comunemente cultura del dissenso (o della crisi), spicca l'assenza di qualsiasi riferimento (sia contingente sia strategico) all'attuale modo di collocarsi della classe operaia in una società capitalistica sviluppata, che pure, considerata nell'intreccio delle sue componenti e delle sue contraddizioni, dovrebbe costituire il privilegiato terreno di genesi di quella stessa crisi che il dissenso individua ed interpreta. Il fatto mi sembra di notevole rilievo, e meritevole di attenzione, anche perché rappresenta in sé, sul piano ideologico-culturale, l'elemento di maggiore differenziazione rispetto alle polemiche del decennio '60 e degli anni intorno al '68, quando, al contrario, le posizioni del movimento operaio e del PCI erano contestate « da sinistra » essenzialmente facendo riferimento all'antagonismo radicale della classe operaia rispetto al sistema capitalistico e sforzandosi di far ruotare un processo di revisione del marxismo intorno alla nozione di cultura operaia contrapposta a quella di cultura borghese (nella quale, talvolta, si comprendevano anche le manifestazioni della cultura operaia « ufficiale », secondo questa ottica, integrate nel sistema).

In un mio precedente articolo sull'« Unità » facevo già osservare che Pietro Bonfiglioli, della rivista « Il cerchio di gesso », nell'elenco di forze sociali « diverse » e antagonistiche, a cui sarebbe consegnato il compito di dissentire e di lottare contro l'instaurazione di una « democrazia autoritaria » in Italia, comprendeva le specie più lontane fra loro, — giovani, donne, disoccupati, emarginati, studenti e, tout court, diversi —, ma dimenticava gli operai. Ma il fenomeno è più generale e profondo: dalle colonne di « Lotta continua », ad esempio, è sparito lo stereotipo operaio Gasparazzo, che, per quanto discutibile, era pur sempre un modello di valori ancorato alla realtà della fabbrica, ancor più che l'espressione di una rilevazione sociologica, ed è stato sostituito da una folla di personaggi dai contorni incerti e mutevoli, tenuti insieme dall'unica matrice di un ribellismo ad ogni costo. E negli slogans del cosiddetto « movimento » si farebbe una gran fatica a rintracciare gli echi di quella confusa ma appassionante manifestazione di speranze, che intorno al '68 fu rappresentata dalla parola d'ordine dell'« alleanza » tra giovani ed operai, a cui si deve, soprattutto fra gli studenti, una parte non piccola del merito di aver spostato a sinistra l'asse ideologico e politico della gioventù italiana.

Il soggetto rivoluzionario

E' dunque mutata a tal punto la struttura (e la composizione) di classe in Italia (o in Europa occidentale), da autorizzare una così radicale modificazione del soggetto rivoluzionario? Bisogna riconoscere che in qualche misura questa trasformazione è avvenuta. Nell'insorgenza di modelli culturali, che fanno riferimento ai margini d'improduttività crescente del sistema, e di valori, che esprimono in forma più o meno meditata le esigenze di strati sociali prodotti organici della crisi, è possibile scorgere in perfetta trasparenza l'avanzata di certi processi di terziarizzazione e di parassitismo, all'interno dei quali l'apparente crescita della quota sociale di lavoro intellettuale a spese del lavoro operaio è sintomo di degradazione sociale e civile e non di sviluppo.

Un'osservazione di questo genere, ove fosse fondata, consentirebbe di leggere nel loro spessore di fenomeni di fondo, anche ideali, anche culturali, taluni fatti che hanno segnato lo svolgimento della nostra società nell'ultimo decennio. Non è detto, ad esempio, che in certi settori della classe dirigente (per esempio, della stessa DC) non sia stato operato consapevolmente il calcolo di ridurre l'area del lavoro produttivo e di contrarre quindi le dimensioni della classe operaia di fabbrica, ben comprendendo che lo sviluppo materiale della classe operaia è destinato a spostare gli equilibri a favore della sinistra e del PCI. C'è in questo un elemento *politico*, che determina e subordina con feroce determinazione quello economico, e ci fa capire meglio l'intreccio profondo di fattori, anche soggettivi, che si compongono dentro le trasformazioni sociali subite dalla realtà italiana. Non meno politica, non meno culturale, in un senso completamente opposto, mi sembra la richiesta di espansione del lavoro produttivo, che il movimento operaio attualmente sostiene con particolare vigore, poiché l'espansione del lavoro produttivo coincide in larga misura con l'espansione di massa della classe operaia di fabbrica (con tutto ciò che questo significa in termini di rapporti sociali, politici, culturali, ecc.).

Fenomeni pericolosi

Tuttavia, non si direbbe che i fenomeni cui abbiamo accennato, per quanto rilevanti e pericolosi, siano stati in grado di mutare addirittura la struttura di classe nel nostro paese. Ci sono almeno due domande, alle quali occorrerebbe preliminarmente rispondere, qualora si voglia riprendere dal verso giusto anche la polemica più aspra. La prima è: si è spostato il perno dello sfruttamento di classe dalla classe operaia ad altre classi? Altre classi, altri ceti o gruppi di classi o ceti sono sfruttati più della classe operaia? La seconda è: lo scontro politico (e culturale) di fondo, veramente decisivo, è diventato quello tra l'emarginazione e la socializzazione, tra la improduttività elevata a valore e la produttività comunque sia rappresentata sul piano sociale (dall'ingegnere all'operaio, dal commerciante al bracciante), anch'essa elevata a valore e contrapposta alla prima?

Non ci sono dubbi che si debba rispondere *no* ad ambedue le domande. Naturalmente, occorre introdurre, prima di dare tale risposta, l'elemento di chiarezza che consiste nel distinguere tra sfruttamento e disagio, tra alienazione e infelicità, tra condizione di classe e condizione individuale e persino, se mi è consentito, tra pubblico e privato: tutte cose evidentissime, anzi ovvie, ma come appannate, oggi, da una gran ventata totalizzante.

Se però, come a me sembra, lo scontro politico e culturale di fondo resta quello tra classe operaia e grande capitale, tra operai e padroni, come può avvenire che questo dato risulti rimosso dalla coscienza di alcuni gruppi intellettuali e di certi strati giovanili, che pure si dicono di sinistra, e quale strada occorre seguire per riaffermare anche in termini di consapevolezza diffusa la *centralità* della « questione operaia » nel nostro paese?

Ci sono due risposte possibili alla prima parte della domanda. La prima è che è cresciuto nella cultura europea (soprattutto francese ed italiana) degli ultimi decenni un filone (assai composito, peraltro), che ha realmente connessioni organiche più profonde con la cultura degli emarginati e dei « diversi » che con la cultura operaia: in esso è essenziale, e pressoché qualificante, il valore della *non-integrazione* (e la denuncia, il disvelamento dell'integrazione in tutte le sue forme), e questo si presenta in veste tanto più attendibile e seria, in quanto tale valore costituisce in una certa misura un attributo pressoché indispensabile (e sostanzialmente insuperabile, ove non sia contemplato con occhio schiettamente politico) del lavoro intellettuale come forma speciale, separata, della divisione sociale capitalistica del lavoro. *Spontaneamente*, questa cultura è, direi, terzomondista, cioè riesce a scorgere valori positivi solo in chi cade al di fuori di *qualsiasi* meccanismo di riproduzione del sistema (dall'algerino al vietnamita al baraccato allo studente povero). Poco importa, naturalmente, che si tratti spesso di un'illusione, e cioè che l'estraneità ai meccanismi di riproduzione del sistema sia solo apparente: conta l'*immagine del mondo* che ne risulta, che è sostanzialmente dicotomica, ma non dialettica. Vorrei precisare che questa riduzione della cultura ad una funzione essenzialmente di *rivelazione* e di *rimozione*, da grande seduta psicanalitica collettiva, produce effetti non necessariamente sempre negativi (come forse spiegherò meglio un'altra volta). Nel caso specifico, però, questa fascinazione della cultura di fronte al materializzarsi del proprio *doppio* si arena in un concetto di crisi come insorgenza del puro negativo, dove la « volontà di potenza », siccome non è trasferita sul piano politico, diventa (o può diventare) « istinto di distruzione » (vorrei che qualcuno si provasse a dimostrarmi, oggi, che c'è solo questo in Nietzsche, o in Marx).

La seconda risposta è, che, siccome la classe operaia sta dentro il processo di produzione, la sua opposizione al sistema non può fare a meno del rapporto in cui si trova con il capitale, non ne può fare a meno, direttamente e tranquillamente, come il « ribelle » o il « diverso », che non hanno bisogno per lottare se non di *rappresentare* la propria condizione, la propria forma di esistenza, in una parola ciò che immediatamente sono. Naturalmente, la immediatezza di questa rappresentazione non significa la sua *efficacia* reale, ma soltanto la sua *forma*: per questo, oggi, uno strillo di studente può sembrare più sonoro del silenzio di milioni di operai.

Ancora: l'intellettuale, che concepisce la società capitalista come una « struttura » disgregata e incoerente di forze sociali tutte egualmente significative, non riesce a capire che classe operaia e capitale (concepiti qui non soltanto allo stadio puro, come astrazioni libresche) possano trovare una fase anche lunga d'interesse comune *nello sviluppo* e che in questo possano avere contro, contemporaneamente, ceti parassitari privilegiati e ceti parassitari non privilegiati, che non vadano al di là, questi ultimi, della percezione dura e disperata dei propri bisogni. Questo può dare l'impressione che stiano dalla stessa parte, se questo significa che la classe operaia ha bisogno che il capitale funzioni, se vuole essa diventare più forte (perché ci sono momenti in cui la classe operaia diventa più debole se il capitale non funziona: e quello presente, in Italia, potrebbe o avrebbe potuto essere uno di questi). Ma questa impressione, che è logico colpisca in primo luogo tutti coloro che si sentono o magari sono fuori di questa alleanza per lo sviluppo, cela una verità più profonda e cioè che la via d'uscita dal sistema capitalistico passa per la sua *estrema realizzazione*, non per i sentieri senza sbocco del rifiuto ideologico delle dinamiche e delle leggi che presiedono al suo funzionamento.

Le carte da giocare

Il problema che si pone oggi in maniera ravvicinata e anche drammatica consiste nel chiedersi se e quale rapporto esista (o possa esistere) tra la cultura che si pone come espressione della classe operaia e la cultura che vuole essenzialmente « rappresentare » la crisi del sistema (e le possibilità di un'opposizione ad ogni costo). Ognuno, evidentemente, gioca dal suo punto di vista le proprie carte: io, per esempio, resto convinto che la cultura operaia *possa* comprendere la cultura della crisi, — come la classe operaia è in grado di comprendere (contiene in sé come il proprio passato e talvolta come il proprio archetipo, anche quando lo ha materialmente dimenticato) il ribelle, l'emarginato, l'asociale; come il rapporto di produzione è in grado di com-prendere la società, — mentre *non può* accadere il contrario. Ma il punto non è questo: non vogliamo stabilire superiorità e gerarchie di valori a priori. Si tratta invece di vedere se, anche a livello culturale, come a quello politico, le risposte di lungo periodo sono destinate a soddisfare esigenze *reali* di masse sempre più vaste di popolo; se si è capaci, cioè, di uscire dalla strettoia delle contrapposizioni puramente intellettuali, in cui i nostri contraddittori, secondo una tradizione perfettamente occidentale, nonostante le apparenze, si ravvolgono.

Ma perché tutto questo sia chiaro (e certo più chiaro di quanto non l'abbia io qui esposto), occorre mettere in primo piano, come soggetto non solo politico ma culturale dell'attuale scontro di classe, la classe operaia, la sua collocazione nella società, il registro differenziato ma sostanzialmente omogeneo delle sue risposte e delle sue reazioni alla crisi, il suo costituirsi come tessuto fondamentale della risposta popolare alla disgregazione e all'arretramento sociale complessivo. S'intende che il modo migliore per risolvere questo problema, dietro il quale s'indovina la possibilità di riunificare ideologicamente e culturalmente ampi strati giovanili e intellettuali, oggi dispersi e talvolta disperati, non consiste tanto nel riproporre la classe operaia come *valore*, quanto nell'attribuirle una concreta *funzione dirigente* negli organismi di lotta e di governo del movimento operaio e nelle istituzioni conquistate. Ma per far questo non sono sufficienti, probabilmente, misure organizzative: c'è bisogno di una battaglia di orientamento, che vada in profondità.

Alberto Asor Rosa

I Cosmos sulla Tien An Men

PECHINO — La squadra statunitense di calcio « Cosmos », che si trova in tournée in Cina, fotografata sulla piazza Tien An Men. Si notano, tra gli altri, Giorgio Chinaglia, a sinistra, Pelè al centro, Franz Beckenbauer a destra.

Intervista alla « Pasionaria »

La Spagna di Dolores

Nelle impressioni della Ibarruri le immagini di un paese che torna alla vita democratica dopo quarant'anni di dittatura - Dalle prove della lotta antifascista al commosso arrivo dall'esilio L'incontro coi militanti delle Asturie

MADRID — *La grande giornata delle Cortes elette il 15 giugno fu quella della prima sessione quando, dopo la farsa durata circa 40 anni, l'emiciclo tornò a riempirsi nuovamente di eletti del popolo spagnolo. Troppo lungo l'intervallo perché in queste neoelette Cortes della monarchia sedessero numerosi quelli che erano stati deputati delle Cortes repubblicane. Per questo il momento più emozionante, quello che il presidente Fernandez Gil non aveva esitato a definire storico, fu l'ingresso nel vecchio palazzo della Calle de San Jeronimo della decana del Parlamento, la comunista Dolores Ibarruri.*

L'emozione divenne palpabile quando, invitati a prendere posto alla presidenza in qualità di deputati più anziani, Rafael Alberti e Dolores Ibarruri lasciarono i loro scanni nell'emiciclo.

Fu Alberti a dirigersi verso la Ibarruri e a porgerle il braccio e fu lui, il poeta del lungo esilio, ad accompagnarla sino al suo posto, in alto, alla destra del presidente. L'applauso fu unanime, interminabile, commosso. Dolores Ibarruri, la Pasionaria, lo ascoltava, incapace di un gesto, di un sorriso, con la mano sul cuore.

Milioni di spagnoli che la ricordavano, cercarono sul suo volto inquadrato dal video, i segni di un passato ormai remoto. Molti altri cercavano di leggervi un presente per tanti versi enigmatico. Sarebbe fuor di luogo dire che il volto di Dolores era quello sereno e fermo di sempre. Pallidissimo e teso, i capelli ormai bianchi, rivelava una bellezza intramontabile, una immancabile compostezza e il fascino di una leggenda conquistata a prezzo di lotte e di sofferenze che non temono confronti.

Non diversamente dai deputati che l'applaudivano e dai milioni di spagnoli che alla televisione o nelle foto che i giornali all'indomani diffusero con inconsueta abbondanza, Dolores Ibarruri guardava con gli occhi appannati dalla commozione l'aula dove aveva esordito come deputato dei minatori asturiani, eletta nelle liste del Fronte Popolare nel febbraio del 1936. Da quei banchi, il 16 giugno di quell'anno aveva denunciato il dilagare del terrorismo dei « pistoleros » e dei « señoritos » falangisti e chiesto al nuovo governo di stroncare la sedizione che avanzava. Un mese dopo, il « levantamiento » dei « cuatro generales », poi Madrid assediata e difesa eroicamente per tre anni, Teruél, l'Ebro, sino al tradimento, alla sconfitta, all'esilio.

Quel giorno, si può dire che Dolores era appena tornata a Madrid, così pochi sono due mesi di fronte a 38 anni di lontananza. Aveva lasciato la Spagna il 6 marzo del 1939 su un piccolo aereo dell'aviazione repubblicana, dall'aeroporto di Monovar, presso Elda, dove s'era riunito il governo repubblicano. Era con lei, quel giorno come oggi, Irene Falcón, compagna e amica inseparabile. Scrive Dolores nelle sue « Memorie di una rivoluzionaria »: « Bisogna separarsi. Mi congedo dai compagni che rimarranno in Spagna. Che dire loro? Checca, Togliatti, cari compagni, ci rivedremo ancora?... Li abbracciai tutti. Per me erano un pezzo del mio cuore. Erano compagni, amici, figli, dai quali bisognava separarsi. Da molti, per sempre. Da altri, sino a quando? ».

Ora, dal banco della Presidenza, di quei « compagni, amici, figli » poteva vederne ancora alcuni: Alberti, al suo fianco, Carrillo, Sánchez Montero, Romero Marin, Ignacio Gallego e Melchor, direttore di « Mundo Obrero », nelle tribune, con decine di anziani militanti. Nei banchi dell'emiciclo ci sono i rappresentanti delle nuove leve di compagni cresciuti nella lotta clandestina e nelle carceri della dittatura: Pilar Bravo, Ramón Tamámes, Camacho e Garcia, i catalani Gutierrez Diaz, Solé Tura...

Il primo comizio a Bilbao

C'è una foto che la mostra con le mani che le coprono il volto. Non c'è da stupirsi se anche Dolores ha gli occhi umidi di pianto. E' già accaduto a Bilbao, nella sua terra di Euzkadi. Di fronte alla folla che la acclama, che grida il suo nome (« Se siente, se siente, Dolores está presente ») la voce incomparabile e umanissima cede, il volto non regge alla tensione e la Pasionaria piange, anche lei, davanti al suo popolo.

Il primo comizio fu infatti a Bilbao, il 22 maggio. Era appena tornata. Felice. « Mi mancava, la Spagna », dirà appena scesa dall'aereo. E in Euzkadi e nelle Asturie guarderà e toccherà ogni cosa, come a ristabilire quel contatto fisico con la sua terra, del quale un generale fellone e spregevole l'aveva privata per 38 anni e due mesi.

Le foto di quei giorni la mostrano sorridente, sorpresa, anche se gli anni hanno ormai impresso sul suo volto il loro segno. Era naturale che la stampa speculasse sui suoi silenzi e sulle sue assenze, come pure che i compagni la reclamassero in ogni luogo. Quando, alla vigilia del voto del 15 giugno, una tormenta si abbatté sulla immensa spianata di Torrelodones dove il PCE celebrava la sua festa moltitudinaria, Carrillo appena sceso dall'elicottero che aveva più volte corso il rischio di precipitare, annunciò che in quelle condizioni si era voluto evitare di esporre Dolores a un rischio che avrebbe potuto esserle fatale, dalla folla si levò un ruggito e ci fu chi gridò: doveva rischiare.

Ma anche la leggenda, oltre le sue servitù, ha i suoi limiti e Pasionaria *è una bandiera che il suo Partito deve custodire gelosamente per sé e per tutti i comunisti. E d'altronde, il ritorno non le ha risparmiato sofferenze. Ai primi d'agosto è scomparso il compagno al quale si era unita giovanissima, « lui socialista, io cattolica e alle cui idee mi sono educata », come volle ricordare a Somorrostro il giorno del funerale.*

Grandi cambiamenti

Parlarle non è facile. Riservata e schiva sempre, le interviste non sono mai state la sua passione. I giornalisti la conoscono severa e incisiva, poco disposta a cedere alle lusinghe della pubblicità. Questa donna di tempra fortissima e di convinzioni incrollabili, è però anche compagna e amica attenta e comprensiva. Non aveva dimenticato l'affetto col quale i comunisti e i democratici italiani l'avevano salutata a Roma nel dicembre del 1975, in occasione del suo ottantesimo compleanno ed è da quel ricordo come che ha potuto prendere avvio questa intervista, anche se il suo tema è presto diventato il ritorno. Come è stato il ritorno? — *ha risposto alla mia prima domanda.* — E' stata un'emozione indescrivibile, come si conviene quando si torna a mettere il piede sul suolo della patria dopo quaranta interminabili anni d'esilio e anche se il nostro è stato un esilio attivo e combattivo, di lotta costante per contribuire ad abbattere la dittatura franchista. Così il mio primo comizio in terra spagnola — *continua* — ho voluto che fosse dedicato ai miei concittadini baschi, a Bilbao, come avevo promesso. E' stato un comizio indimenticabile, dove ho sentito il calore della mia Euzkadi, della mia patria tanto amata e finalmente ritrovata. Erano in tanti a salutarmi, decine di migliaia di compagni, di amici, giovani e adulti, ma anche parenti vicini e lontani, alcuni dei quali li ho conosciuti lì per la prima volta.

E la Spagna, chiedo, come ti è parsa? L'hai trovata cambiata? Certo, i cambiamenti sono straordinari. Ma nella coscienza e nel sentimento del mio popolo, nonostante i 40 anni di fascismo, l'ideale democratico e socialista è rimasto vivo e saldo. E che dire di Madrid, quella Madrid tanto cara al nostro cuore, che il nostro popolo seppe difendere con incredibile eroismo? E' diventata una grande capitale europea, bella e accogliente.

Le chiedo della gioventù, quella gioventù della quale proprio lei ha saputo interpretare negli anni più bui le inquietudini e le aspirazioni. La gioventù spagnola di oggi — *mi dice* — costituisce una forza meravigliosa, audace e decisa a continuare la lotta per rafforzare e difendere la democrazia aperta al socialismo.

Anche sulle donne, il giudizio è sicuro e fiducioso: Sono straordinariamente cambiate, le nostre donne. Anche se bisogna riconoscere che si sono sempre distinte per la loro combattività e decisione nella lotta contro le ingiustizie, oggi occupano certamente un posto di estrema importanza in tutti i fronti della lotta per la democrazia, per l'uguaglianza dei diritti. Mi sembra che anche la loro coscienza dei diritti civili sia oggi più elevata che mai.

E' certo un'audacia sollecitare la Pasionaria *sul terreno dei ricordi, ma anche qui la trovo comprensiva.* Ne ho tanti, *dice*, infiniti. Ma voglio limitarmi ai giorni indimenticabili in cui bisognava battersi contro la reazione e il fascismo, la cui minaccia era una realtà, come i fatti hanno poi dimostrato, e a quella decisa volontà di unità delle forze comuniste, socialiste, repubblicane, nazionaliste basche e catalane e altre ancora, tutte d'accordo sull'obiettivo fondamentale della lotta contro il fascismo. E' questo sentimento di consenso e di unità per una Spagna democratica, che prevale in me quando mi siedo al mio posto di deputato per le Asturie, dopo quarant'anni.

Ancora una domanda, l'ultima: e Madrid, ti piace viverci, abitarci? Madrid mi è sempre piaciuta. Ed è così grande la gioia che provo a passeggiare di nuovo per le sue strade...

Un'intervista breve e affettuosa, come si vede, ma della quale siamo grati a Dolores Ibarruri, al suo grande cuore di compagna e di amica dei comunisti e di tutti i lavoratori italiani, anche perché è la sola che ha acconsentito a concedere dopo il suo ritorno in Spagna, a un giornale che non fosse il suo « Mundo Obrero ». E' un gran regalo, compagna Dolores, per questo nostro Festival nazionale dell'Unità.

Ignazio Delogu

Un dibattito con Giovanni Berlinguer e Barry Commoner sulle fonti d'energia

Domande e risposte sulle centrali nucleari

I vantaggi dell'energia solare in alternativa a quella atomica Un apprezzamento per la posizione del PCI - Perché l'Italia ha necessità di un certo numero di centrali all'uranio

MODENA — L'uomo ed il suo futuro in un mondo sempre più degradato dalla logica di uno sviluppo basato sul profitto. Il lavoro, l'ambiente, la qualità della vita. Venerdì sera, al festival nazionale dell'Unità di Modena, il compagno Giovanni Berlinguer ed il professor Barry Commoner, un protagonista della battaglia ecologica, ne hanno discusso per tre ore filate con un pubblico numeroso, attento, appassionato.

Una parola ha dominato il dibattito: energia. E' giusto o non è giusto puntare sulle centrali nucleari? E' possibile ricercare fonti alternative, pulite e rinnovabili? E, più in generale, come si può bloccare la marcia verso la degradazione ambientale? Domande difficili, nient'affatto accademiche, legate a realtà sempre più drammaticamente percepite dalla coscienza popolare. Problemi dalla cui soluzione dipende, in buona parte, il destino delle nazioni e degli uomini.

Barry Commoner, ribadendo posizioni già largamente note, ha lanciato il suo « j'accuse » contro le centrali nucleari ed ha sostenuto la necessità di puntare decisamente sullo sfruttamento dell'energia solare. Una possibilità che oggi è a portata di mano, una via concreta, percorribile. Riconfermando quanto già aveva detto giorni fa a Firenze, Commoner ha sostenuto che, secondo un rapporto della Federal Energy Administration, inviato alla Casa Bianca, vi è la possibilità di produrre, nel giro di cinque anni, energia solare a costi competitivi. In che modo? Commoner lo ha spiegato al pubblico del festival con la sua straordinaria capacità divulgativa densa di immagini, di apologhi, di esempi figurati.

E' sufficiente — ha detto lo scienziato americano — produrre su larga scala cellule fotovoltaiche (già usate per i satelliti e capaci di trasformare in energia elettrica il calore del sole) per abbassare progressivamente costi attualmente ritenuti proibitivi. E, una dopo l'altra, ha esposto le cifre che dimostravano la sua tesi. Nello sfruttamento di questa nuova fonte inesauribile Commoner individua la chiave del futuro. L'energia nucleare, ha detto, è « il modo sbagliato di bollire l'acqua », il ricorso, cioè, ad una fonte di calore eccessiva, pericolosa ed incontrollabile, non commisurata al risultato che si ha la necessità di perseguire. Una sproporzione dalla quale derivano inquinamenti, falsi bisogni, sprechi. Commoner è ancora una volta ricorso ad un'immagine: se per entrare in casa di un amico, ha detto, elzo il braccio e suono il campanello, compio uno sforzo commisurato allo scopo. Se invece sparo con un cannone contro la porta, rovino la casa ed il mio amico sarà costretto a spendere danaro per rafforzare la sua abitazione con lastre di acciaio. Questo, in fondo, è quanto avviene per le centrali nucleari.

Tutto a posto dunque? No, evidentemente. E non solo perché — come lo stesso Commoner ha ricordato — forze potenti si oppongono allo sfruttamento estensivo dell'energia solare. Il compagno Giovanni Berlinguer, rispondendo anche a numerose domande poste dal pubblico nel corso del dibattito, ha calato il « problema energia » nello specifico della realtà italiana. Vanno costruite o no nuove centrali nucleari? Ci troviamo, ha risposto, « in una difficile situazione di transizione ». Viviamo cioè un periodo nel quale, « per la sopravvivenza dell'economia italiana vi è la necessità di impiantare un numero limitato di centrali nucleari basate sull'uranio ».

In caso contrario, ha aggiunto Giovanni Berlinguer, ci troveremmo di fronte a due alternative, entrambe fallimentari. O fare ricorso ancora al petrolio, aumentando la sudditanza dell'Italia dall'estero e creando le premesse di un tracollo economico che si tradurrebbe in disoccupazione di massa; oppure seguire la via suicida indicata dal ministro Donat Cattin che vorrebbe risolvere il problema una volta per tutte costruendo centrali nucleari « autofertilizzanti », cioè al plutonio. Noi seguiamo invece una terza via che prevede un ricorso temporaneo alle centrali all'uranio ed uno studio serio, approfondito, di tutte le fonti di energia alternative, pulite, rinnovabili, in grado di garantire all'uomo un futuro libero dalla progressiva degradazione dell'ambiente, capaci di ribaltare la logica di uno sviluppo sin qui basato su alti consumi energetici, occupazione decrescente, progressivo depauperamento delle risorse naturali.

E' una posizione giusta? Lo stesso Commoner, dopo aver ricordato come la sua « passione per l'Italia e per il PCI » non lo autorizzasse a « prendere decisioni che spettano all'Italia ed al PCI », ha definito « ragionevoli » le tesi esposte dal compagno Giovanni Berlinguer. Ma, al di là dello specifico, importantissimo problema delle fonti di energia, il confronto di venerdì sera ha colto, come ha sottolineato Giovanni Berlinguer, la realtà dell'inscindibile rapporto tra la degradazione dell'ambiente, lo sfruttamento della natura e lo sfruttamento del lavoro dell'uomo; la logica del ricatto (« un ricatto — ha detto Berlinguer — che dobbiamo spezzare ») attraverso il quale il capitalismo tende a perpetuare l'uno e l'altro, nei limiti angusti di uno sviluppo asfittico, basato sul profitto e sullo spreco, sulla rapina della salute.

Berlinguer ricordava il caso degli operai di Rosignano Solvay minacciati di licenziamento perché chiedevano di non produrre più un prodotto riconosciuto come cancerogeno. « Meglio morire tra dieci anni di cancro — dicevano alcuni di quegli operai — che tra un anno di fame ». E, ancora, la vicenda agghiacciante delle operaie di Salerno che si erano prodotte abrasioni volontarie in tutto il corpo per garantirsi qualche giorno in più di lavoro. La degradazione ambientale (un problema — ha detto Giovanni Berlinguer — che il movimento affronta ancora con ritardi ed incertezze) è strettamente connessa, in Italia come altrove, al problema del governo, inteso come l'insieme delle forze politiche ed economiche dominanti. Ed ha ragione la compagna Laura Conti quando su « Rinascita » sostiene che i pericoli delle centrali nucleari derivano non solo dalla radioattività di cui sono possibili portatrici, ma anche dal modo come oggi è governata l'Italia. Riemergono le questioni delle città meridionali abbandonate alla speculazione ed alla miseria e nuovamente minacciate dal colera. Torna il nome infausto di Seveso con la realtà dei ritardi, delle omissioni e della complicità con i dispensatori di veleno. E la « questione ecologica » torna a collocarsi nei suoi giusti termini: anch'essa come un problema di potere.

Massimo Cavallini